

CAPITOLO SECONDO

Sergio (è questo il nome del mio personaggio!) era sospettato di essere seguace di Cristo, un malfattore mandato al supplizio da Pilato. Lo riconobbero mentre spiava un lettisternio in cui tutti erano nudi come porci.

Brutti tempi per i cristiani. Sbranati dai cani, inchiodati su croci, accesi come torce per rischiarare la notte. Il popolo non aveva più freni. Disertava il lavoro per mettersi a cacciare cristiani; temeva di morir di noia la domenica negli stadi.

Sergio era sfuggito fortunosamente a molte retate. Una mattina ricevette una lettera di convocazione, scritta dall'imperatore in persona. Si presentò coraggiosamente a palazzo e un servo gli sottopose un questionario da compilare: pretendeva che ci fosse un solo Dio? praticava riti arcani? adorava bocconi di pane? mangiava carne di bambino di venerdì? Sergio fece una crocetta tra le due caselle che erano in fondo a ciascuna domanda. Un pizzico di furbizia non guasta quando nel proprio cuore la fede è incrollabile.

Arrivò il ministro degli esteri e gli ordinò di sacrificare agli dei. Sergio si fece di nascosto il segno della croce e finse d'obbedire.

“Sei cristiano?”, gli fu chiesto.

Il pubblico tratteneva il fiato.

“In medio stat virtus”; disse Sergio intelligentemente. Gli accusatori non trovarono nulla nei suoi confronti ma lo obbligarono ad assistere alle torture degli altri indiziati.

Un uomo di mezza età che si era professato cristiano fu legato all'aculeo, i polsi dietro la testa e i piedi ben assicurati agli anelli. Il boia fumava un grosso sigaro e bestemmiava. Ordinò ai servi di mettere in moto il congegno; si udì un rumore di muscoli sfilacciati e di articolazioni slogate.

Sergio era pallido come un cencio. L'uomo di mezza età fu invitato all'abiura; rispose che mai l'avrebbe fatto. Il boia con un movimento del sigaro ordinò di continuare. Un addetto alla manutenzione degli arnesi orbo d'un occhio manovrava da maestro unghie e pettini di ferro sulla pelle straziata. Quando gli furono accostati fiaccole e ferri roventi il martire sembrava aver raggiunto l'apice e ignorò tutto quello che continuava a svolgersi attorno a lui.

Sergio si asciugava continuamente il sudore con le mutande. Se le era tolte per il gran caldo; del resto in quella bolgia nessuno le portava.

Venuta sera, Sergio fu ricondotto in prigione con gli altri prigionieri dei malvagi. Era orribile, senza luce senz'aria senza spazio. I cristiani ammucchiati l'uno sull'altro in totale promiscuità; disumano fetore in quella farragine di cenci corpi visceri sterco liquami piaghe cadaveri.

I prigionieri dimentichi dello spirito di carità cercavano di guadagnare la sommità del mucchio; l'istinto di conservazione li guidava. C'era poi lo scialo della fame e della sete; ma il pane mistico mai mancava.

Sergio fu condotto il giorno dopo insieme agli altri sul luogo del processo. Era deciso a seguire tanti fulgidi esempi d'eroismo; avrebbe sopportato qualunque tortura. Segarono in due una fanciulla. Sergio si mescolò ai cristiani che si accalcavano sul posto per portarsi a casa come reliquia il fazzoletto inzuppato di sangue. Il giudice, notata la manovra, lo fece chiamare

e gli domandò se fosse cristiano. Gli rispose di sì in greco, ma stranamente non fu molestato. Forse il giudice non conosceva il greco.

Il terreno antistante il podio su cui sedeva la corte era divenuto un rosso acquitrino. Carnefici e inservienti indossavano stivali di gomma. Furono portati due vescovi. Uno di loro aveva moglie e figli. I figli strillavano: "Papà, fallo per noi, abiura, abbiamo bisogno di un padre". Era la madre a suggerir loro le frasi, ma il dolore dei piccoli era sincero. Il giudice era commosso ma il vescovo rimase impassibile, né valse la tortura a smuoverlo dalla sua ostinazione.

Il giudice nero di rabbia gridò: "Risparmiati i tormenti pezzo d'un fesso; non ha alcun valore per te la vita? E i tuoi figli e tua moglie sono delle merde?".

Appeso al cavalletto il vescovo sorrideva beffardo e con un senso di superiorità che imbestialiva il giudice. Questi alla fine desistette e ordinò che il vescovo fosse decapitato insieme al suo collega, che così fu privato della soddisfazione di proclamarsi cristiano.

Vi fu una pausa nell'attività sterminativa per consentire al giudice di fare uno spuntino. I valletti ne approfittarono per approntare delle croci indispensabili al supplizio di alcuni schiavi dichiaratisi cristiani sulla scia dei loro padroni. Le vittime furono denudate, flagellate e stese sul legno. Un sadico cominciò a inchiodare le mani e i piedi. Le croci furono issate; in quella bolgia di urla cieche rabbiose rassegnate felici si aggiunse così la nuova nenia degli agonizzanti in croce.

Intanto scendevano le prime ombre della sera. Il giudice disse: "Non possiamo sospendere ora, abbiamo un mucchio d'arretrati da smaltire, accendete delle fiaccole umane, si continua."

La visibilità fu buona e migliorò quando il giudice prese a comminare più spesso condanne al rogo. La brace non mancava e i carnefici usarono molto sedie arroventate e graticole. Un profumo d'arrosto si diffuse nell'aria. Ciò fece ricordare a magistrati ed esecutori che l'ora di cena era già passata da un pezzo.

Si arrostarono maiali in ossequio agli ordini ricevuti. Gli inservienti un po' per scherno un po' per ignoranza, facevano cuocere animali e cristiani sulle stesse graticole.

Quando le vivande furono pronte le maestranze mangiarono a sazietà. Oltre al sangue scorse tantissimo vino. Alla fine erano tutti ubriachi; Sergio, mescolato al popolo, cantò anche lui canzonacce oscene scolando bottiglie.

Arrivata la domenica Sergio si recò allo stadio di buon'ora per prendere un posto di prima fila e ci riuscì grazie a spintoni e gomitate. Sugli spalti serpeggiava il malumore. A parere di molti i cristiani erano pochi visto il prezzo del biglietto d'ingresso. Si accusava il giudice di aver sciupato troppe vite durante i processi e in particolare si faceva riferimento alle tante fiaccole umane accese durante il dibattimento notturno di alcuni giorni prima.

Tirava una brutta aria per i cristiani sfuggiti alla cattura. Sergio pensò subito all'arcivescovo che si nascondeva in città; bisognava avvertirlo affinché si rifugiasse in luogo più sicuro.

Uscì dallo stadio e si diresse al nascondiglio. Non si accorse di esser seguito da un codazzo di feroci pagani.

Poco dopo l'arcivescovo era nelle mani dei suoi nemici. Sergio maledicendo la propria sbadataggine riguadagnò l'arena. L'arcivescovo vi era già arrivato. Su richiesta del pubblico fu cosparso di benzina e gli fu dato fuoco. Le fiamme si levarono alte ma il corpo restò illeso. Un inserviente

troppo zelante lo crivellò a colpi di mitra e pastorale. Era un modo irregolare di procedere e il pubblico richiese a gran voce la morte per il servo. Un nerboruto gladiatore su cenno del proconsole che sedeva in tribuna introdusse una lancia nel retto del famiglio che emise un buffo gorgoglio; sghignazzo di molti spettatori. Anche Sergio sghignazzò.

Dopo alcune ore dall'inizio, lo spettacolo era ancora ai preliminari. Quasi niente d'interessante: si scarnificarono con unghie d'acciaio le mammelle d'una fanciulla che divennero due miseri cenci; venne sventrata con la spada e il cadavere portato subito via. Il pubblico era nervoso per tali indugi. Il proconsole era distratto e sbaciucchiava una puttanella del suo giro. La folla domandava a gran voce il piatto forte: i ludi venatori; aveva paura che vi scarseggiasse la materia prima incautamente sprecata in preliminari inutili.

La gente ignorava certi retroscena poco chiari circa la scarsità di cristiani nei ludi: non pochi carcerieri corrotti fornivano a basso costo prigionieri agli organizzatori per il vettovagliamento delle fiere; ciò con la connivenza di alti funzionari corrotti anch'essi. Dietro ogni spettacolo, specie se di prima categoria, si agitava un groviglio d'interessi e quando c'è l'interesse c'è anche il marcio. A ciò non arrivava il pensiero della sciocca folla che riempiva lo stadio.

Sergio tremava come una foglia. Davanti ai suoi occhi due giovani cristiane erano in procinto d'essere incornate da una vacca. Le ammirava molto; nelle assemblee non sapeva distogliere lo sguardo dal loro dolce viso. Una di esse svenne al primo assalto dell'animale e fu portata ai bordi dell'arena. Appoggiandosi a un sogno mise piede in un immenso giardino fiorito. Un mugnaio tutto infarinato disse alla donna: avrai due focacce, ma

non ti commuovere al pianto di tuo figlio, lascia che i bambini allevino i bambini; non sentiva più dolore per il latte non espulso; il bambino aveva sete, ma la fontana era troppo alta per lui.

Arrivò il padre della donna con una barba posticcia e la scongiurò d'abiurare, non conosceva l'orario delle poppate da dare al bambino, non conosceva l'orario della pipì; avrebbe fatto commuovere i sassi. Quando il genitore sparì, la donna si trovò nuda al centro dell'arena, unta d'olio da cima a fondo, a dover affrontare un omaccione villosa che brandiva una clava enorme. Si dibattè ma quando fu sopraffatta da una venefica eiaculazione la folla intonò all'unisono osceni epinici. Sergio non risparmiava certo la voce.

Ai bordi dell'arena la martire rinvenne. Barcollando penosamente raggiunse la nuvola di polvere dentro cui la vacca stava massacrando la sua amica. Quando fu sul posto la vide palpitare come una rondine ferita; con una mano impediva che le viscere uscissero da uno squarcio al ventre.

La ragazza fu portata dai barellieri ai bordi dell'arena. Lì abbandonò le membra e oltrepassò l'orizzonte; fu condotta da due guardie svizzere attraverso un variopinto giardino; (Sergio era presente e innaffiava con indifferenza un'aiuola); piovevano petali profumati; tutti quelli che avevano subito il martirio ovviamente erano già lì e dissero alla ragazza di andare a rendere omaggio al Signore; entrò nel tempio pieno d'incenso e canti gregoriani; sull'altare era seduto un giovane con i capelli bianchi, ai suoi lati apostoli profeti tutti pezzi grossi; (Sergio infilato in una canna d'organo osservava la scena); la ragazza baciò il piede del Signore e questi infrangendo il cerimoniale le diede un dolce buffetto sulla guancia; nessuno a quella scena seppe trattenere le lacrime; uscita fuori fu circondata da angeli preti diaconi che chiedevano notizie circa il martirio; un piccoletto capelli da paggio era

ansioso di sapere l'umore delle belve, di lì a due giorni doveva scendere anch'egli nell'arena; Sergio tanto per dir qualcosa domandò se il futuro martire poteva scegliere il tipo di morte che più gli piacesse; tutti scoppiarono a ridere; solo la ragazza non rise anzi gli strizzò l'occhio in segno d'assenso.

La folla d'un sol gesto tirò fuori dal taschino le clessidre: si faceva tardi. Furono portati al centro dell'arena tutti i cristiani maschi, sani feriti o moribondi. Il proconsole diede l'ordine di liberare le belve. I martiri, per grazia del Signore, furono sbranati dalle fiere che prediligevano.

Di quelli che uscirono vivi dalle grinfie delle bestie alcuni furono arrostiti, altri fritti in olio bollente, il resto scannati con affilati pugnali. Però la folla moriva di noia: nessuna crudeltà le bastava.

“Avanti con le donne”, si gridò da più parti.

Furono portate le due ragazze già massacrate dalla vacca. Erano agonizzanti. Un inserviente le denudò e cominciò per scherno a toccarle nelle parti pudendi. La folla fu nauseata da quel gesto e chiese che il profanatore venisse punito.

“Tagliateli l'uccello”, gridò il proconsole.

Eseguito il comando il servo fu abbandonato a morire sul rosso terreno fangoso. Intanto le due donne, su una delle quali erano evidenti i segni della recente maternità, furono sgozzate in fretta e portate fuori della vista degli spettatori, che divenivano vieppiù insoddisfatti. Giravano sugli spalti venditori di pozioni avvelenate: non pochi furono i suicidi.

Quando le cristiane, cinque in tutto, entrarono nell'arena il pubblico andò in escandescenza. Anche Sergio ebbe un moto di delusione. Non si poteva fare nulla di decente con cinque sbigottite ragazze.

Il demonio mise in testa ai capipopolo di andare in giro a cercarne altre. In breve la folla tutta si sguinzagliò per le strade alla ricerca di cristiane. Furono catturate moltissime fanciulle, di tutte le religioni. Quegli energumeni non erano certo in grado di fare dei distinguo confessionali. Alcune ragazze furono violentate o seviziate subito, ma la maggior parte di esse giunse integra all'arena.

La folla divenne euforica. Si chiesero volontari tra il pubblico per dare una mano ai carnefici di professione, scarsi di numero e stremati dal lavoro già svolto. Lo spettacolo prese un andamento più svelto; c'erano buone possibilità di finire prima del tramonto.

Le giovani vittime furono divise per gruppi. Ogni gruppo venne sottoposto simultaneamente a tortura.

Tra i carnefici agivano alcuni patiti della sevizie rara. Il pubblico ammirò l'arte perversa di uno che, dopo opportune incisioni nella zona anale, tirò fuori l'intestino lentamente dipanandolo; oltre agli sghignazzi non mancarono riflessioni serie sulla stranezza e complessità del corpo umano.

Le ragazze affrontavano la morte con incredibile coraggio e ciò dava ai persecutori un nauseante senso di viltà.

Solo poche, per vari motivi, non si rassegnavano a così precoce e orribile fine: esse imploravano pietà, rinnegavano la fede, pronunciavano atroci bestemmie per cercare credibilità, giuravano di non aver mai avuto niente da spartire con quel Cristo e i suoi seguaci.

Intanto si veniva consumando il massacro con crescente velocità. Molti volontari sgombravano rapidamente l'arena dai cadaveri per evitare gli intasamenti. Presso l'imbocco degli spogliatoi agiva un gruppo di gladiatori che avevano il loro da fare per finire con la spada le agonizzanti. Sergio per

riposare lo sguardo osservava quei colpi di grazia che a loro modo erano pieni d'amore.

Appesa a una croce, un'eroica fanciulla gridava incoraggiamenti alle compagne. Diceva che la ricompensa era troppo grande perché si dovesse temere qualunque tipo di morte. Le pazienti tra gli spasimi le erano grate poiché in essa vedevano l'immagine di Gesù.

Sergio pianse alla scena di una ragazza con un cagnolino (non aveva voluto lasciare la padroncina); venuto il suo turno la fanciulla pregò di risparmiare il cane, ma il carnefice per tutta risposta afferrò la bestia per la coda e la sbattè ripetutamente contro un palo grommato di sangue finché la testa non fu frantumata; la ragazza corse ad afferrare il corpo inerte del suo piccolo amico e stringendoselo al seno si gettò tra le alte fiamme di un rogo; lasciandosi alle spalle questo mondo assurdo era andata a giocare altrove col suo festoso compagno.

Intanto il tramonto era incipiente ed erano molte le ragazze che attendevano il loro turno. Il proconsole sbadigliando si consultò con gli organizzatori e decise di non lasciare strascichi a quei ludi.

Ordinò che si svendessero al pubblico a prezzo simbolico tutte le ragazze rimaste.

L'operazione si svolse in una gran confusione. Ci furono tentativi d'incetta subito rintuzzati: nessuno poteva portarsi a casa più di una ragazza. Il fortunato che vincendo la ressa riusciva a comprarne una, si allontanava tenendola legata a uno spago per timore di smarrirla. Anche Sergio a gomitate a spintoni riuscì ad accaparrarsene una, proprio prima che lo stock s'esaurisse.

Di fronte alla ragazza un misterioso rimorso prese Sergio alla gola. Non sapeva decidere cosa farne. Era frastornato dalle orrende scene viste all'arena;

aveva assistito alla persecuzione d'un sesso da parte dell'altro e la sua natura di maschio fremeva ancora di passionalità.

Mentre se ne stava indeciso sul da farsi gli venne improvvisa l'idea di trovarsi di fronte al diavolo sotto mentite spoglie: ebbe paura che il segreto desiderio d'esser felice con lei potesse tradursi in realtà.

“Sei una strega - gridò - mi vuoi portare alla perdizione. La donna è un nemico per l'uomo e le sue aspirazioni eterne; è un animale imperfetto ricavato da una costola ricurva; è incapace di qualsiasi lealtà verso Dio; è sempre pronta alla lussuria e all'inganno. Ogni donna porta in sé i germi della strega, ma le più pericolose per l'anima sono quelle avvenenti e giovani in quanto maggiore è la pompa di satana.”

La ragazza vedendo lo sguardo truce di Sergio si turbò.

Sicuramente il suo corpo nasconde il segno della strega, pensò il chierico, i capelli sono troppo lunghi e luminosi, gli occhi troppo vividi e loquaci, il corpo troppo dolce e ben modellato perché satana non vi abbia impresso il marchio del proprio dominio.

Infatti i corpi cavernosi di Sergio già si empivano di sangue; decise di consegnare senza indugi la fanciulla ai frati dell'inquisizione.

L'accompagnò dunque nella sala operativa dei padri domenicani. La fanciulla fu subito spogliata e adagiata su una specie di tavolo operatorio. Sergio seguiva la scena da un oblò e fu colpito dalla bellezza di quel corpo.

Uno stuolo di domenicani armati di lenti d'ingrandimento e di microscopi cercavano su ogni piccola porzione d'epidermide il fatidico signum diaboli; le loro ricerche non diedero frutti. Fu chiamato il barbiere addetto alla tonsura; con meticolosità insaponò il pettignone e con precisi colpi di rasoio non vi lasciò neppure un pelo. Il sesso, brutalmente denudato,

perse ogni misteriosità; quelle labbra erano chiuse in uno smarrito silenzio. Il barbitonsore dopo aver depilato le ascelle iniziò lo scempio della splendida capigliatura. Finita l'opera del barbiere riprese zelante quella dei padri inquisitori.

Su quel candido corpo non fu trovato nulla, ma l'occhio dei giudici non era ancora pago. Gli esaminatori si divisero l'epidermide a zone e armati di spilli cominciarono a punzecchiarla con meticolosità. Si cercava la caratteristica del segno diabolico: l'insensibilità al dolore. La ragazza le punture le sentì tutte specialmente quelle che un frate pignolo le aveva praticato nell'ano e nella vagina.

Visto l'esito negativo delle indagini, i padri domenicani furono concordi nel ritenere l'assenza del segno del diavolo palese opera dello stesso.

I ministri della santa inquisizione non raccolsero alcuna prova contro l'imputata. Neppure Sergio chiamato a deporre fu capace di muoverle precisi addebiti, solo vaghe citazioni bibliche. Alla fanciulla fu chiesto se avesse mai partecipato al sabba. Costei per tutta risposta chiese cosa fosse.

Un domenicano, preclaro per dottrina e oratoria, intuì la manovra di satana e inchiodò la rea alle sue nefande colpe.

“Ti si legge in viso - tuonò - l'assidua frequenza di quel luogo tenebroso; appena vi giungi vai a rendere omaggio al tuo signore, seduto su un nero trono, viso ceruleo occhi iniettati di sangue corna aguzze e tra le corna una candela. Ti genufletti e gli baci il sedere, respiri il fetore delle sue scorregge, accendi la tua candela alla fiammella della sua e illuminata da quella luce ti sottoponi a bestiali accoppiamenti i cui frutti satana col suo perverso potere fa maturare in nove minuti anziché in nove mesi, dopo il parto simultaneo da quei frutti difformi ricavate unguenti e pozioni; poi date inizio a

sfrenate danze nell'eccitazione delle quali vi ficcate grossi bastoni nell'orifizio del peccato.”

La fanciulla era allibita, quasi incredula.

“Il banchetto – continuava il dotto frate – è a base di carne di bambini e di interiora di cadaveri profanati nei cimiteri. Il frastuono è assordante, canzonacce rutti bestemmie; di profanazione in profanazione si arriva a parodiare l'eucarestia, ognuno si scende le mutande e orina nel proprio bicchiere mentre satana fa del suo membro aspersione e benedice la tavolata con zampilli di piscio; tutti vuotano d'un sol fiato i propri bicchieri mentre un coro perverso intona: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; il sabba, svoltosi in una nera notte burrascosa, termina con le prime luci dell'alba non prima che voi, perverse, vi siate congiunte ancora col maligno; tornata a casa hai continuato con lena l'opera infernale aiutando le coetanee aduse alla lussuria a liberarsi del fardello della colpa, fornendo loro filtri magici perché potessero riassoggettare gli amanti perduti; hai reso fecondi gli uteri sterili e sterili quelli fecondi; hai insegnato il coito ai ragazzi e le posizioni per favorirlo alle ragazze; hai curato peni luetici succhiandone gli umori infetti e prostitute sifilitiche spalmandone le parti peccaminose con grasso di neonati. Ammetti orsù, figlia perversa, questi delitti.”

“Sono innocente – disse la ragazza con voce ferma – non ho commesso questi delitti e non ne ho mai sospettato l'esistenza; sono cristiana, credo nella promessa eterna”.

I frati domenicani non videro di buon occhio questa dichiarazione d'innocenza; vi era evidente lo zampino di satana.

Il padre superiore si rivolse agli inservienti e disse: “Una scricchiolata”. Tre ceffi col saio afferrarono la fanciulla e la distesero su una

io
e
e,
a
o
a
n
b
1
a
a
5
7
8

lastra di pietra nuda. Uno di essi le applicò un'enorme tenaglia all'alluce del piede sinistro e a un cenno del superiore strinse, l'osso fu stritolato.

La ragazza emise un grido disumano. I padri ebbero un risolino d'intesa; avevano riconosciuto la voce del diavolo.

Il superiore ordinò di procedere alla schiacciamento dell'alluce destro; altro grido disumano: la conferma definitiva della presenza di satana. Il corpo della ragazza scosso da convulsi fremiti fu appeso a un cavalletto e scarnificato con unghie d'acciaio e ferri roventi. Quel corpo era più bianco della neve; il viso privato dell'aureola dei capelli appariva grottesco e a tratti aveva un ghigno esattamente diabolico.

Esaurita la sua capacità di resistenza la donna ammise di essere sacerdotessa di satana e di aver partecipato al sabba; disse che in quel luogo c'erano uomini dai peni enormi con i quali aveva lascivamente goduto.

I frati si asciugarono la fronte sudata; ce l'avevano fatta.

La ragazza fu trascinata in una cella fredda buia e maleodorante. Non era in grado di camminare. Si raggomitò in un angolo tremante di freddo e di dolore. Si mise a pensare. Come poteva coesistere un Dio buono e sapiente con un mondo stupido e cattivo? La ragazza si addormentò infine ed ebbe un sogno: Dio nottetempo quando nessuno lo poteva vedere riceveva in camera sua il diavolo; si sbaciucchiavano come due amanti appassionati. Dio e il diavolo erano tutt'uno.

La fanciulla fu svegliata all'alba dal rumore del chiavistello. Era l'esorcista domenicano con uno stuolo d'accoliti recanti gli oggetti rituali: acquasantiere, turiboli, olio santo, crocifissi e libri vari. Durante il rito la ragazza rispose con bestemmie alle formule dell'officiante; ebbe brividi d'orrore quando fu spruzzata d'acqua benedetta. Il domenicano s'accalorò per

ore e ore, armeggiò con i suoi attrezzi e lesse tutte le formule dei suoi libri, ma non riuscì a snidare il diavolo.

Quando la ragazza fu condotta al rogo, Sergio avvertì dei rimorsi. Il viso della fanciulla non aveva più nulla della primitiva dolcezza. Un attimo di acre furore e il silenzio sarebbe sceso per sempre sulle ceneri spente.